

Mafia del Brenta dura condanna: 503 anni di galera

Si è concluso a Mestre il primo maxi-processo veneto contro la cosiddetta mafia della Riviera del Brenta. La pena più alta, 33 anni di reclusione e 200 milioni di multa, è stata inflitta al presunto capo dell'organizzazione, Felice Maniero, evaso nei giorni scorsi. Complessivamente sono state inflitte pene per 503 anni e dieci mesi, e multe per un miliardo e 787 milioni di lire.

NOSTRO SERVIZIO

■ VENEZIA. Con 79 condanne e una decina di assoluzioni si è concluso ieri nell'aula-bunker di Mestre il primo maxi-processo veneto contro la cosiddetta mafia della Riviera del Brenta. La pena più alta, 33 anni di reclusione e 200 milioni di multa, è stata inflitta al presunto capo dell'organizzazione, Felice Maniero, evaso nei giorni scorsi insieme ad altri cinque detenuti dal carcere di Padova. La sentenza è stata letta dalla presidente della Corte d'Assise Grazianna Campanato, dopo una settimana di camera di consiglio.

La condanna di Maniero

La sentenza, come ha osservato il Pm Antonio Fojadelli, «è il primo riconoscimento del Nord-Est dell'esistenza di un'associazione di tipo mafioso». Maniero è stato condannato anche a un risarcimento danni di 750 milioni al ministero delle Poste per una rapina. Oltre alla sua, le pene più pesanti sono state comminate ai palermitani Antonino Duca (31 anni e 400 milioni di multa) e Rosari Lo Nardo (28 anni e 350 milioni) considerati gli «alleati» siciliani di Maniero, ai veneziani Armando Escolio Meleguolo (25 anni e 20 milioni), Antonio Pandolfo (21 anni e 40 milioni) e Maurizio Rzzi (14 anni e 30 milioni), e al regino Rocco Bagnato (42 anni, 12 mesi e 59 milioni). Tra gli imputati evasi con Maniero figurano Pandolfo e Sergio Baron, condannato oggi a 5 anni, mentre Duca, per facendo parte del piano, rimase nell'infermeria del carcere.

Tra gli altri accusati di spicco c'è il palermitano Anonino Fidanuzzi, cui è stata inflitta una condanna di tre anni. Il pentito Totuccio Contorno aveva patteggiato all'inizio del processo una pena di sei mesi, in continuazione di quella ormai definitiva inflittagli dalla Corte d'Assise di Palermo.

Sono inoltre stati condannati i veneziani Massimo Rizzi (11 anni), Ercolo Saran (11), Mario Arturo (9), Mactuz Valotto (9), Alfonso Armen (8), Franco Tiberio (7), Giovan Battista Licata (6), il cugino di Maniero, Giulio (4), i «pentiti» Alce Bartalucci (4) e Giuseppe Lezari (3).

I pochi assolti

Una dozzina di imputati, tra cui il mapeolano Giuseppe Donnarumma, sono stati assolti dall'accusa di associazione per delinquere semplice di stampo mafioso. Poche altre persone, invece, sono state assolte dai reati specifici, tra cui il dupliceomicidio di Stefano Camaro, della sua convivente Fiammetta

Gobbo e l'uccisione di Orlando Battistello, tutti uccisi a colpi di pistola nel 1986, nel veneziano. Imputato del primo delitto era Artuso, per il quale però lo stesso Pm aveva chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. Dell'omicidio di Battistello, invece, erano accusati Donà e Pandolfo, per i quali era stato chiesto l'ergastolo.

Complessivamente sono state inflitte pene per 503 anni e dieci mesi, e multe per un miliardo e 787 milioni di lire. Le richieste del Pm Antonio Fojadelli e Michele Dalla Costa erano state in totale di 895 anni e nove mesi (senza però tenere conto della continuazione dei reati) e di tre miliardi e 94 milioni di multa.

I risarcimenti

La Corte d'Assise di Venezia ha inoltre condannato ieri parte degli imputati a risarcire i danni materiali e morali agli enti locali veneziani costituitisi parte civile: 200 milioni alla Provincia di Venezia, 60 ai comuni di Dolio e Mira e 30 milioni a ciascuno degli altri comuni della Riviera del Brenta.

Il processo riguardava varie «attività» attribuite negli anni Ottanta alla Mafia della Riviera del Brenta: rapine, traffico di droga, riciclaggio di denaro, estorsioni.

Nel commentare la sentenza, il Pm Fojadelli ha «da un lato» sottolineato «la grande importanza di questo primo riconoscimento giuridico dell'esistenza di un'associazione di stampo mafioso anche nel Veneto»; dall'altro ha ricordato «i contributi determinanti dei pentiti che hanno collaborato all'inchiesta», istruita dall'ex giudice Francesco Saverio Pavone.

Durante il processo, cominciato il 26 novembre scorso, erano stati sentiti una decina di «pentiti», tra cui Totuccio Contorno, Gaspare Mutolo, Salvatore Annacondia, Vito Lo Forte e Angelo Epaminonda, ma anche «collaboratori» veneti, come Alce Bartalucci e Adriano Barbiero.

Sentenza storica

«Per fare questo processo - ha detto il Pm Michele Dalla Costa - è stato fatto uno sforzo enorme». Nonostante ciò - ha aggiunto il procuratore Vitaliano Fortunati - il dibattimento è stato sottovalutato dall'opinione pubblica a livello nazionale. Questa sentenza, invece, ci dice che pure nel Veneto esiste una mafia, non come quella siciliana che influisce in modo determinante sulla vita sociale e politico-amministrativa, ma che ha comunque una grande capacità di penetrazione nel tessuto economico locale.



Una scena del film «L'olio di Lorenzo»

Silvio, 9 anni, colpito da una rara malattia, non ce l'ha fatta

Prato, è morto il bambino curato con l'«Olio di Lorenzo»

Silvio Politano, il bambino di Prato affetto da leucodistrofia - una malattia che attacca incurabilmente i centri nervosi - è morto giovedì a soli nove anni. L'«Olio di Lorenzo» a lui non è servito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO BARNI

■ PRATO. Silvio ha chiuso i suoi occhi celesti da oltre due anni erano inchiodati su un mondo silenzioso e senza di luce. Il suo cuore di bambino vispo e sorridente, pieno di voglia di vivere, ha perso l'ultima battaglia. Silvio, colpito da una malattia terribile dal nome strano e quasi impronunciabile, l'adrenoleucodistrofia (Ald), alla fine non ha retto. Silvio Politano è morto a nove anni, forse senza rendersene conto e, speriamo, senza soffrire. Ma per lui, il mondo era già finito prima, quasi tre anni fa, quando il cielo e il sole si sono spenti, quando i suoi occhi e i suoi terminali nervosi sono morti. Aveva poco più di sei anni. Quella tremenda malattia senza cura lo aveva privato di ogni sensazione,

colpendo i centri nervosi, staccando tutti i suoi contatti con il mondo, con la vita.

A poco o a nulla è servita la solidarietà dei pratesi, che gli si sono stretti intorno in un abbraccio caldo e affettuoso. L'interesse dei giornali e della televisione al caso di Silvio è stato intensissimo quanto inutile. Non è bastata per vincere questa battaglia contro la morte la campagna lanciata dal quotidiano *Il Tirreno*, con l'apertura di un fondo di solidarietà destinato ad alimentare le speranze intorno a una terapia costosissima e non ancora trovata. Non sono servite a nulla le telecamere di Raidue, la proiezione del film *L'olio di Lorenzo* che racconta la storia di un bambino americano, Lorenzo

Odono, colpito dalla stessa malattia. I genitori di questo ragazzino americano, con grandi sacrifici e fra mille difficoltà, erano riusciti a individuare nell'«olio di Lorenzo», almeno parziale, per questo male incomprensibile. Il film tratto da questa storia vera ha commosso il mondo. E l'«olio di Lorenzo», a un certo punto, è stato utilizzato anche per Silvio: ma la malattia nel piccolo era già troppo avanzata, per lui c'è stato solo un passeggero e lieve miglioramento.

L'adrenoleucodistrofia è un tunnel buio e silenzioso, finora senza ritorno. La malattia blocca la produzione di mielina da parte dell'organismo. Una sostanza senza la quale i centri nervosi rimangono privi di protezione e smettono di funzionare, di scambiarsi messaggi, di portare le comunicazioni dai centri periferici al cervello e viceversa. E piano, piano si muore, ignorati dalle case farmaceutiche e da chi, investendo tanto denaro, potrebbe trovare un rimedio. Perché di adrenoleucodistrofia ci si ammalava difficilmente, e si muore anche perché a nessuno forse conviene cercare un rimedio. Troppo alti i costi, troppi pochi i piccoli

pazienti. Sono le regole di una legge terribile. Una legge non scritta ma accettata dagli uomini, una legge ancora più spietata dal male.

Ma Silvio, almeno, ha conosciuto la solidarietà e l'affetto. Fino all'ultimo momento moltissimi pratesi, soprattutto la gente semplice, hanno contribuito alla battaglia condotta dal padre Aldo, dalla madre Manuela e dal nonno. Affetto e solidarietà sono arrivati da tutta la Toscana e da tutta l'Italia. I soldi sono stati trovati in poche settimane, la cura, invece, no. Le centinaia di milioni che nelle settimane scorse sono piovute nel conto corrente 01/8864532, aperto alla Cassa di Risparmio di Prato per Silvio, sono però serviti alla piccola Ambra, la cui vita per fortuna è stata salvata. A quel conto ha attinto anche il giovane Massimo Martinuzzi, che ora è in cura a Parigi.

Silvio invece è morto giovedì, sul suo lettino, per un arresto cardiocircolatorio. A nulla è servita la corsa quotidiana della mamma alla bombola d'ossigeno. Ma la famiglia chiede che nessuno mandi fiori. Meglio contribuire, attraverso il conto corrente, alla battaglia contro l'Ald.

L'ARTICOLO

Tra quella folla messa in fila...

VALERIO MAGRELLI

«COMPAGNO, chi è l'ultimo qui? - Forse io, ma dietro di me c'è ancora un'altra donna col paltò blu - Allora io sarei dopo di lei? - Sì, Tornerà subito. Mettetevi dietro di me intanto». Inizia così *La coda*, il primo romanzo di Vladimir Sorokin, edito nel 1988 da Guanda a cura di Pietro A. Zvetemich. Sei anni fa, ossia un secolo circa. Cambiati governanti e confini, nome ed economia, nuove e squadre di calcio, la nuova-vecchia Russia subisce i traumi di una crescita selvaggia quanto improvvisa. Le ultime notizie arrivano da un reportage di Geminello Alvi su «La Rivista dei Libri», che si apre con la scena di alcuni disperati ragazzi tentati a succhiare linfa da tronchi di betulle. Mancanza di vitamine. E come mancanza della madre terra, non c'è male.

Tutto è cambiato, dunque. Tutto, tranne il protagonista di quel romanzo: la folla messa in fila,

«essere collettivo camaleontico e mutante, ma sempre se stesso». Ci vuole poco a immaginare come la speculazione e la crisi abbiano provocato un ulteriore allungamento delle code. Ma già Sorokin descriveva un mondo in fila. Nell'«alfa opprimente di Mosca, la sua piccola epopea dell'attesa si dispiegava tra appelli e passatempi, parole crociate o elenchi di articoli in vendita, aneddoti, liti, ed amori, fino al grande temporale liberatorio che, «come nelle giungle», si abbatteva violento sulla gente sfinita.

L'aspetto più interessante di questa novella consisteva nel tentativo di mirare la frammentazione vocale e discorsiva tipica di una tale situazione. Integralmente composta da dialoghi, l'opera riproduceva silenzi, sospiri e interiezioni con ingegnosi espedienti

tipografici. Assai opportunamente Zvetemich ha collegato queste ricerche ai testi di Ivy Compton-Burnett, e agli studi sulla *conversation analysis* condotti in California dal russo americanizzato Emanuel Schegloff. I paragoni potrebbero essere molti altri, dalle raffinate costruzioni di Nathalie Sarraute, all'atto unico *The Line* (ovvero «la coda») dello scrittore americano Israel Horowitz.

Insomma, è sufficiente un rapido sguardo sulla letteratura slava, anglosassone o francese, per capire l'importanza di un fenomeno ormai indissociabile dalla cultura di massa. Perché la fila si potrebbe definire con le stesse parole con cui Blaise Pascal descriveva il linguaggio: «Universale e particolare». La ritroviamo ovunque, eppure il suo significato muta profondamente a seconda dei

luoghi in cui prende corpo. La coda rappresenta una struttura adattabile, un virus, un parassita, o forse non è altro che un cristallo composto da esseri umani. Sarebbe facile allora abbandonarsi ai luoghi comuni (l'inglese flemmatico, il russo espansivo), e rintracciare un supposto carattere nazionale nella maniera in cui gli individui si comportano aspettando che venga il loro turno.

Per fortuna però, come ha ricordato Massimo Piattelli Palmarini in un articolo apparso su *Repubblica* qualche tempo fa, questo tema può dare adito a riflessioni ben più articolate. Lo ha dimostrato attraverso alcuni studiosi che hanno esaminato le reazioni di un soggetto rispetto a file di lunghezza, velocità e andamento diversi. Risposta: di tali esperienze tendiamo a ricordare soltanto la parte conclusiva, indipendentemente da ciò che l'ha preceduta.

Sono cioè soprattutto gli ultimi minuti a orientare la nostra sensazione globale - scoperta, questa, che, in una società sia pur minimamente organizzata, si presterebbe a innumerevoli applicazioni.

E in Italia? Abbiamo fatto un giro alquanto lungo, ma alla fine siamo arrivati ai nostri uffici postali. Naturalmente, l'espressione «società organizzata» non ha nulla a che fare con quanto subiamo ogni giorno. Basti pensare a ciò che è accaduto l'altroieri ai poveri malcapitati che hanno pagato l'«ultimo giorno utile». Servizi più rapidi? Fantascienza. L'unica cosa rapida sembra la fila accantoni, quella che abbiamo scartato perché troppo lenta. Nel linguaggio psicoanalitico, questa diffusa impressione si chiamerebbe delirio di relazione. Rassicuratevi: le statistiche hanno provato che, nella media, le file che facciamo si equivalgono. Tutte, senza eccezioni. Tutte. Tranne la mia.

Wwf: «Diossina all'Acna di Cengio»

Il Wwf chiede «l'intervento della protezione civile» per l'Acna, «la cessazione di tutte le produzioni attive nell'insediamento e la messa in sicurezza di tutta la zona». «Un carteggio tra funzionari dell'Enichem Synthesis - afferma l'associazione ambientalista - dimostra che le denunce del Wwf e del Comitato Val Bormida erano più che fondate: in una lettera dell'agosto 1992 si paventa «l'imminente pericolo che possa essere accertata nella nostra produzione di falocianina la presenza di diossina derivante dall'uso, nel processo, di solvente trichlorobenzolo». E ci sarebbe anche «un'altra lettera nella quale si ammette che in certe aree vi sono fusti interrati». Il carteggio ora è in mano alla magistratura savonese. «Siamo stati ingannati - dice il presidente onorario del Wwf, Fulco Pratesi - Circa tre anni fa, dopo le nostre denunce, Ruffolo ci convocò al ministero dell'Ambiente e ci diede più o meno degli ignoranti perché sostenevamo che la diossina all'Acna c'era eccome. Alla luce delle analisi eseguite dall'Istituto superiore di sanità su incarico dello stesso ministero e delle conferme che vengono dai documenti dell'Enichem, possiamo dire che Ruffolo e il ministero non potevano non sapere della presenza della diossina».

L'Enichem: «No, sono accuse del tutto infondate»

L'Enichem respinge le accuse del Wwf per l'Acna di Cengio. I policloro-bifenili (Pcb) che si formano nella reazione del processo chimico e restano come impurezze nel prodotto finito - assicura l'Enichem - non appartengono alla famiglia delle diossine. Di conseguenza le asserzioni, riprese dalla lettera riservata di un funzionario Enichem che confonde i Pcb con le diossine, sono prive di fondamento, come attesterebbero «i risultati delle indagini effettuate nei terreni e tra l'altro effettuate nel febbraio 1992 dall'Istituto superiore di sanità su incarico del ministero dell'Ambiente». L'Enichem afferma inoltre che «i Pcb sono stati eliminati dai processi Acna più di un anno e mezzo fa. L'impianto pertanto è ancora in funzione in quanto non provoca reflui».

Lecco, contestati i pentiti al processo «Scu»

Contestazioni sull'attendibilità di quanto dichiarato dai «collaboratori di giustizia» sono state fatte dagli avvocati difensori intervenuti ieri all'udienza del secondo maxiprocesso alla «Sagra corona unita» in corso alla Corte d'assise di Lecco e nel quale sono imputate 76 persone. Anche la giornata di ieri è stata dedicata alle richieste preliminari della difesa in merito all'acquisizione o al rigetto delle prove presentate dal Pm. L'avvocato Francesca Conte ha chiesto al presidente della Corte, Mario Buffa, una perizia balistica per accertare se la pistola recuperata in un pozzo su suggerimento del pentito Cosimo Sifietta debba ritenersi - come sostiene l'accusa - l'arma usata nella uccisione di Giuseppe Ingrassio, componente della «Scu», avvenuta nei primi anni 90.

Sequestrata una gamba amputata a Monza

Sequestrata dalla magistratura all'ospedale «San Gerardo» di Monza una gamba amputata a una donna alcuni mesi fa durante un intervento d'urgenza. L'atto apparteneva ad Antonietta Miceli, un'impiegata di 36 anni di Muggio (Milano) che ha presentato un esposto per lesioni colpose contro il primario del reparto di ortopedia dell'ospedale di Giussano, Fausto Lanzi. La vicenda ebbe inizio nel febbraio scorso, quando la donna fu sottoposta, nell'ospedale di Giussano, a un intervento chirurgico per correggere un difetto congenito della gamba sinistra. Secondo l'esposto, un errore del chirurgo avrebbe provocato una lesione a una vena femorale, per la femore l'emorragia, il medico avrebbe chiesto con punti di sutura anche l'arteria femorale. Dopo l'operazione la donna entrò in coma e venne trasferita d'urgenza dal piccolo ospedale brianzolo al «San Gerardo» di Monza dove, per salvarla la vita, e venne amputata la gamba.

Figli «in provetta» «La decisione spetta alla donna»

■ OMA. Spetta solo alle donne, purché maggiorenti, la decisione di volgersi alle pratiche di fecondazione assistita. Questo il principio di un disegno di legge di 10 articoli presentato da cinque senatrici progressiste ed illustrato ieri in cui si afferma «la centralità della donna nella riproduzione: è lei che decide, l'unico limite è la maggiore età. La sua autodeterminazione è il primo dei diritti del nascituro». Il progetto propone l'istituzione di una Commissione di controllo nominata dal parlamento; la regolamentazione dei centri pubblici (a questa spetta la selezione del seme anche per i centri privati); il divieto della donazione di ovociti e della manipolazione genetica. «Questo ddl - ha detto Ersilia Salvatore di Rifondazione (le altre firmatarie sono Monica Bettoni Brandani e Maria Grazia Daniele Galli del Pds, Edna Fagnoli di Rc e Carla Rocchi dei Verdi) - è in netta antitesi con quanto sostiene il Comitato di bioetica».